

SIAMOCHIERAVAMOFATTI
PERESSEREQUESTONON
SIGNIFICACHENONPOS
SIAMOCRESCERECAMBI
AREEMIGLIORARCI
CRE  SCI
CAMBIAMIGLIORAMANON
DIM  ENT
ICAREMAICHESEIUN
ESSEREMERAVIGLIOSO
CHESIMERITAAMOREE
TENEREZZARISPETTATI
RISPETTIAMOCISTA
CEYPARKMILBERN

IL GENERE

IL MOVIMENTO DI DISABILITÀ AMERICANO

JUDY HEUMANN ANDRAÉA LAVANT CHELLA MAN

Questo luglio è ricorso il 31° anniversario dell'Americans with Disabilities Act (ADA), la storica legge sui diritti civili che proibisce la discriminazione verso le persone con disabilità in tutti i settori della vita pubblica. In un anno segnato da una crisi sanitaria internazionale e dalla popolarità di documentari come CRIP CAMP: DISABILITÀ RIVOLUZIONARIE, ci vengono ricordati gli sforzi instancabili degli attivisti del movimento per i diritti dei disabili. CHIME Zine parla con Judy Heumann, Andraéa LaVant e Chella Man delle loro molteplici identità come persone disabili, di ciò che gli altri possono imparare dal movimento per i diritti dei disabili, delle lezioni della quarta conferenza mondiale delle Nazioni Unite del 1995 sulle donne e di molto altro.

CHIME ZINE: Quando si parla di "genere e movimento per la disabilità", qual è la prima cosa che ti viene in mente? Di che cosa vuoi discutere o quali sono le maggiori questioni che riguardano il genere nel movimento dei disabili oggi?

JUDY HEUMANN: Inizio io: non esistono risposte giuste o sbagliate. Ma quando penso al genere, penso prima di tutto a quanto possa essere difficile, in quanto persone disabili, farsi avanti ed essere davvero noi stessi. Molto spesso la gente non ci vede completamente per come siamo e pensa che siamo asessuati o che non abbiamo gli stessi interessi

delle altre persone. Mi sembra che, per molti aspetti, il modo in cui ci presentiamo come persone disabili all'interno della comunità dei disabili può essere diverso da come ci sentiamo quando ci presentiamo in una comunità non disabile.

ANDRAÉA LAVANT: Penso spesso a ciò che intendiamo quando parliamo di intersezionalità in generale e di identità in senso ampio. E, quando ci troviamo all'interno di un contesto, chi siamo a 360° e come questo influisce sulle nostre esperienze. A me, donna di colore disabile, è stato chiesto se esistesse una gerarchia di categoria - "Ti consideri più di colore o più disabile?" Non è possibile separare alcun elemento del nostro essere perché ciascuna caratteristica costituisce il modo in cui ci avviciniamo al mondo. Scegliere di mostrare una caratteristica piuttosto che un'altra è semplicemente impossibile. Eppure mi sembra che questo sia spesso quello che ci viene chiesto di fare, no? È impossibile essere disabile in un contesto, donna, o qualunque altra identità di genere, in un altro e persona di colore in un altro ancora, anche se a volte sembra che il mondo ci chieda proprio questo: ovvero di incarnare solo un aspetto di ciò che siamo. E poi penso ad alcuni dei problemi reali che sperimentiamo come donne disabili in termini di diritti riproduttivi, di accesso all'assistenza sanitaria in generale e della difficoltà di salire sul lettino degli studi medici. Se penso alla mia vita quotidiana, le problematiche che girano attorno all'equità e all'uguaglianza sono così tante... Ma ripeto: ogni aspetto del mio essere costituisce la persona che sono.

CHELLA MAN: **Concordo in pieno con quello che avete appena detto: tutte le identità sono legate tra loro in maniera indissolubile. Ma, al tempo stesso, sono d'accordo sul fatto che si tratta di una questione estremamente ampia. La prima cosa che mi è venuta in mente è che, in quanto *femme*, è molto più difficile ricevere una diagnosi di disabilità. Questo si verifica per molte disabilità, ma soprattutto all'interno dello spettro dell'autismo. Da un po' di tempo questa tematica è venuta a galla e si è visto che i numeri di persone autistiche nell'universo femminile sono molte meno rispetto a quelle dell'universo maschile. La realtà dei fatti è semplicemente che, in generale, molte disabilità delle donne non venivano prese tanto seriamente quanto quelle degli uomini. Ci sono dunque sicuramente intersezioni e sovrapposizioni di oppressione sistemica, e, in quanto *femme* o persona non binaria e disabile, stai sicuramente combattendo più battaglie di altri.**

JUDY: Penso anche che uno degli aspetti principali sia aiutare le persone con disabilità a incontrare altre persone disabili che stanno vivendo i problemi di cui stiamo parlando. Penso che una delle ragioni per cui tu, Chella, sei così importante è che hai lottato per essere una persona autentica. E penso che l'autenticità e la volontà di essere chi sei, sia qualcosa che è molto importante per altre persone transgender, ma non solo. Credo che quando Andraéa parla di sé stessa come di una donna di colore e disabile, e io parlo di me come donna ebrea e disabile, mettiamo insieme tanti termini che però fanno parte tutti di uno

stesso e indissolubile nucleo. Ma come diceva anche Andraéa, così tante persone non riescono a pensarla così, e noi, tutti e tre e tutti quelli che stanno leggendo, alla fine vogliamo semplicemente poter portare alla luce ogni sfaccettatura del nostro essere. Ma dobbiamo davvero essere in grado di parlare di ciò che ci impedisce di farlo. E di cosa stiamo facendo nelle nostre diverse comunità per parlare davvero alle donne, agli ebrei, alle persone di colore, a chiunque altro, di ciò che viviamo e che ci fa sentire diversi e ineguali e di cosa dobbiamo fare come comunità per affrontarlo. E così penso che tali questioni siano tanto insolite quanto fondamentali. Andraéa ha anche sollevato un'altra problematica legata all'esigenza delle donne di affrontare esami medici. E se sei su una sedia a rotelle, o se sei sorda o cieca, o hai una disabilità intellettuale o di linguaggio, qualunque essa sia, sono tutte barriere aggiuntive da affrontare. E quindi affrontare questa discussione penso sia davvero importante per permettere alle persone di capire che non sono sole e che ci sono ancora barriere da superare e come, in quanto comunità, possiamo aiutarci a vicenda ad andare avanti.

CHIME: Judy e Andraéa, abbiamo ascoltato l'episodio del podcast che avete fatto insieme, dove Judy parlava di quanto siete orgogliose del lavoro di Andraéa: "Sono davvero entusiasta del lavoro che state facendo, perché penso che in generale nel movimento dei disabili, mentre continuiamo a lavorare ed espandere il movimento per riflettere la nostra diversità, lo stiamo facendo, a mio parere, in un modo diverso da molti altri movimenti perché sappiamo andare oltre. Spero davvero che parte del risultato del nostro lavoro sia che le organizzazioni che non sono focalizzate sulla disabilità riconoscano che hanno bisogno di includere la disabilità e le persone disabili nel loro lavoro." E quindi la nostra domanda è: cosa possono imparare gli altri movimenti dal movimento dei disabili? Mi riferisco, in particolare, ai movimenti queer e femministi o delle donne queer, proprio perché, più degli altri, sono focalizzati unicamente sul genere.

JUDY: Penso che ciò che altri movimenti possono imparare è quanto sia difficile affrontare queste discussioni e come, sotto molti punti di vista, stiamo navigando in acque inesplorate. Negli ultimi anni abbiamo riconosciuto che noi, o almeno parlo per me, siamo cresciuti in un mondo che non rappresentava la comunità disabile. Abbiamo dovuto imparare molto (diversità razziale, diversità di orientamento sessuale), soprattutto dall'incontro con persone con disabilità di ogni genere. Quando ero più giovane, non conoscevo affatto persone che si identificassero come depresse o ansiose o bipolari. In effetti conoscevo anche pochissime persone che fossero sorde o con problemi di udito, cieche o ipovedenti, con disabilità intellettuali o di ogni altro genere. Avevo capito che, l'assenza di questi diversi gruppi, rappresentava un ostacolo per la costituzione di un movimento a sostegno dei diritti dei disabili che tenesse conto di tutte le realtà. Nei primi anni, la creazione di organizzazioni per tutte le forme di disabilità era una grossa sfida perché i gruppi non avevano mai lavorato insieme.

Un'altra sfida era rappresentare la diversità razziale in modo significativo all'interno di ognuna di queste comunità, perché ognuna di esse, e con questo intendo particolari categorie di persone disabili, sta attraversando dei cambiamenti. E il movimento stesso è davvero molto attento alla necessità di unione e condivisione. E penso che quello che offriamo alle altre comunità non sia la soluzione a ogni problema, ma credo che abbiamo davvero dimostrato un impegno sincero nel voler continuare a far crescere il nostro movimento. E l'unico modo in cui il nostro movimento può davvero crescere è guardando in modo autentico chi era dentro e chi era fuori, e cosa dobbiamo fare per apportare cambiamenti.

ANDRAÉA: Sono d'accordo. Penso che, di nuovo, sia il riconoscimento delle intersezioni e il riconoscere che siamo presenti all'interno di tutti gli altri movimenti, che se ne parli o meno. Quindi penso che ciò che è importante implementare o considerare siano le opportunità di essere proattivi quando si tratta di coinvolgimento, piuttosto che l'essere reattivi in termini di inclusione, coinvolgimento, appartenenza o qualunque sia la parola chiave del momento. La disabilità, storicamente, anche quando viene presa in considerazione, passa spesso in secondo piano. E quindi penso che per i movimenti incentrati sul genere, una delle cose che miriamo a mettere in pratica è considerare l'aspetto dell'accesso fin dall'inizio, prima che qualcuno debba richiedere un interprete o dire che ha bisogno di sottotitoli CART, in modo che le persone si sentano parte del gruppo e si sentano le benvenute senza doversi palesare così esplicitamente. Come ho detto, penso che noi, anche nel lavoro che stiamo facendo da una prospettiva di consulenza, negli spazi di disabilità stiamo incoraggiando questo genere di approccio. E questo è qualcosa su cui penso che anche altri movimenti dovrebbero concentrarsi. Si tratta di un approccio proattivo all'inclusione e all'impegno.

CHELLA: Penso che entrambe le risposte siano davvero significative. Ed è un peccato che io percepisca che la disabilità venga considerata solo in un secondo momento, soprattutto perché, costituendo il 15% della popolazione mondiale, rappresenta la minoranza più ampia. E francamente credo che se il continuum della disabilità fosse veramente riconosciuto arriverebbe a costituire il 50% della popolazione, o forse anche più. C'è così tanto da imparare dal movimento dei disabili. Voglio dire, ci sono stati così tanti eventi significativi, uno su tutti il Capitol Crawl. Ogni persona dovrebbe interessarsi all'argomento. Quando l'ho saputo ho desiderato che fosse insegnato in storia, perché è anche la mia storia. La resilienza che hanno le persone disabili non ha eguali. E il fatto che il nostro mondo non sia costruito per noi in così tanti modi e scenari diversi, ci costringe a confrontarci quotidianamente con situazioni difficili da gestire, quando tutto dovrebbe essere più semplice. E credo che a causa di questo, tutte le persone disabili debbano fare pace con la rabbia, la frustrazione e la collera già in età molto giovane. Logicamente questo momento varia a seconda di quando si diventa disabili (e io ho dovuto fare i conti con questa realtà molto presto). L'importante è imparare a gestire questi

sentimenti impetuosi e usare la propria voce in modo intelligente, per promuovere il movimento piuttosto che la pura rabbia. La rabbia è un elemento rilevante per alimentare il movimento, giusto?

JUDY: Penso che il nostro movimento in sé abbia ancora molta strada da fare, perché la stragrande maggioranza delle persone disabili, secondo me, non fa parte del movimento. Potrebbero essere spettatori, potrebbero osservare di più e comprendere il valore, ma credo che, al momento, l'ambiente in cui viviamo stia lentamente cambiando quindi alcune persone, ad esempio quelli afflitti da disabilità invisibili, potrebbero iniziare ad avvicinarsi e addirittura a parlare della propria disabilità. Ma se davvero nel tempo potessimo sfruttare l'ampiezza di ciò che siamo e permettere alle persone di capire che la disabilità è una parte normale della vita e che è preziosa per le persone al fine di prepararsi al futuro? Con "prepararsi al futuro" intendo che, man mano che si invecchia, potremmo dover convivere con la perdita dell'udito o la perdita di memoria o l'ansia o altre forme di disabilità che la gente spesso non vuole vedere. Per esempio, quando la nostra comunità costruisce nuovi alloggi, invece di rimandare al domani, potremmo dire "Bene, potrei non aver bisogno di un alloggio accessibile oggi, ma ho un amico che ne trarrebbe giovamento o potrei averne bisogno io stesso un giorno". La disabilità fa parte di tutte le comunità in cui viviamo o che ci circondano, ecco perché credo che, se anche gli altri movimenti la abbracciassero, ne uscirebbero sicuramente rafforzate per aver saputo coinvolgerla. È complesso, ne sono consapevole. Ma penso che stiamo cercando di farlo in un modo che altre comunità non hanno fatto.

CHIME: Nella stessa conversazione sul podcast hai parlato di Stacey Park Milbern e volevamo quindi ricordare anche lei e il suo importante contributo. Nell'episodio, Andraéa ha detto che Stacey ha individuato quelli che sono i più emarginati all'interno della comunità dei disabili. Puoi spiegare meglio cosa intendi? Come possiamo continuare il suo lavoro e assicurarci di mettere al centro le voci più emarginate?

ANDRAÉA: Grazie per averlo chiesto. Ovviamente Stacey Park Milbern era conosciuta come una delle personalità chiave nel campo della giustizia della disabilità, incentrata su coloro che, tra noi, rappresentano molteplici identità emarginate anche all'interno della disabilità stessa. In questo caso ci riferiamo alle persone disabili di colore, ai trans e agli indigeni, e ad altri che sarebbero considerati i più colpiti da molteplici oppressioni. Ed è proprio di questo che si tratta: comprendere che quando penso all'evoluzione della disabilità e al lavoro che si sta facendo, quando penso a cosa significa uguaglianza, penso al fatto che essenzialmente tutti abbiamo bisogno delle stesse cose, giusto? In fin dei conti l'equità è un po' come dire che tutti abbiamo bisogno di cose diverse, ma la giustizia è il riconoscimento che anche i sistemi che vengono creati non sono mai stati creati per noi in primis. E quindi è bene sapere che (esistono 10 principi a riguardo, ma non ci



addentreremo al loro interno) si tratta di interdipendenza e di aspetti intersezionali, si tratta di guardare al capitalismo o in questo caso all'anticapitalismo e sapere che il mondo e la società non sono stati costruiti per noi. E così quello su cui Stacey si è davvero concentrata è questo: come facciamo noi, come comunità, a soddisfare i bisogni l'uno dell'altro, e come mettiamo in primo piano coloro che sono spesso lasciati fuori da queste importanti conversazioni? E così il lavoro che abbiamo fatto insieme specificamente su Crip Camp era incentrato sull'assicurarsi che anche all'interno della disabilità certe questioni vengano sollevate: quelle sulle nostre esperienze in quanto persone disabili di colore, in quanto queer. Ed è proprio ciò che abbiamo fatto. Abbiamo avuto conversazioni difficili, come pensare all'assistenza informata sui traumi e come questa si presenta nelle nostre comunità.

JUDY: Penso che una delle cose più belle di Stacey è che ha messo sempre tutta sé stessa e si è sentita orgogliosa di chi era. Lei ha preso le nostre esperienze e le ha portate all'attenzione pubblica spingendo altre persone che avevano pensieri simili ai suoi a riunirsi e a diffondere il movimento. E quando lei e Andraéa hanno iniziato a lavorare insieme alla campagna intorno al Crip Camp, si poteva davvero vedere come avessero creato qualcosa che era piuttosto nuovo e unico, in grado di aprirsi a nuovi orizzonti in pochissimo tempo. Ha raccolto il favore di tante persone sia negli Stati Uniti che in tutto il mondo. Tra tutte le discussioni che sono emerse in quelle 16 settimane del Crip Summer Camp, avevamo davvero l'obiettivo non solo di dare maggiore spazio alle persone disabili, ma anche di aiutare a sfatare alcuni miti attraverso il dialogo e il contatto con altre persone. Ci tengo a precisare ancora una volta che tra di noi non ci conosciamo, i membri delle differenti comunità non si conoscono tra loro. E penso che quello che Stacey stava facendo a Oakland fosse veramente prezioso e la combinazione del lavoro di Stacey e Andraéa, così simili e così differenti tra loro, ha potuto creare qualcosa di veramente bello.

CHELLA: Mi sembra che non ci sia molto da aggiungere, voi due avete fatto una sintesi perfetta. Il fulcro di tutto credo sia stata la liberazione collettiva, la volontà di elevare le persone più colpite dall'oppressione sistemica. E il modo per farlo è quello di trovare le persone attraverso le etichette di identità che possiedono, qualcosa di incredibilmente potente, e penso che dobbiamo continuare a farlo su tutta la linea. Ma allo stesso tempo, è molto importante trovare un equilibrio tra queste etichette evitando il tokenismo: è importante riuscire sempre a vedere la persona dietro le etichette. Ci tengo a sottolineare che, per quanto sia importante identificare e far emergere gli individui trans disabili, queer e BIPOC, è fondamentale non dimenticare che ognuno è prima di tutto una persona.

JUDY: Penso che sia anche importante riconoscere che non ci sono strutture politiche che abbiano accettato le persone disabili come parti significative della comunità. E penso che ciò ci riguarda da vicino quando tentiamo di far emergere chi

siamo e di sentirci parte di qualcosa. Credo che sia importante aiutare le persone a scoprire come si sono evoluti i movimenti nei diversi paesi e ciò che si è verificato per permettere agli individui di sentirsi riconosciuti e rispettati nel nostro paese e nei paesi del mondo in cui siamo stati emarginati. Un'altra area su cui lavorare, a mio parere, è quella dei disabili veterani: è importante consentire alle società di riconoscere i benefici che ottengono i veterani disabili, che meritano, ma che dovrebbero essere estesi anche ai disabili civili. Quindi penso che abbiamo ancora molta strada da fare, ma anche tante opportunità da cogliere.

CHIME: In questa conversazione prendono parte numerose identità differenti. Sarebbe possibile per voi parlare un po' di più delle vostre identità intersezionali e di come hanno influenzato il vostro ruolo e la vostra esperienza nel movimento per la disabilità?

CHELLA: Ho accennato brevemente questo tema quando parlavo del riconoscimento, della perseveranza e della resilienza che ho dovuto imparare quotidianamente quando mi trovavo di fronte a persone che non capivano il mio essere sordo e agli stereotipi che gli girano intorno. La gente non sapeva cosa fare perché l'educazione alla disabilità purtroppo non viene insegnata. Quindi si è trattato di imparare come gestire la discriminazione in generale dell'essere trans, gli scontri nei bagni della scuola elementare, l'essere l'unica persona non bianca nella mia classe e il crescere tenendo conto di tutto questo. E poi, naturalmente, l'essere disabile in mezzo a tante persone non disabili che mi spingeva a ricercare e a comprendere un'autostima che dovevo scovare in me. Ho indagato molto sulla vergogna e sull'apprendimento del complesso del fardello da portare e ho capito che io valgo semplicemente per il fatto di esistere, e che l'ignoranza degli altri non è necessariamente mossa dalla cattiveria: a volte è semplicemente che non hanno sufficienti informazioni sul tema. Il passo verso un mondo migliore può essere l'educazione e l'istruzione in un modo accessibile e inclusivo sotto molti aspetti: disabilità, razza, genere, sessualità. Tutto ciò è possibile. Essere disabili è solo una parte del tutto. Come diceva Andraéa, tutto ciò che sei è indissolubile da ogni altra identità che possiedi. E con questo mi riferisco a disabilità, razza, sessualità o tutte le cose insieme, ma anche solo a chi sei, ad esempio se sei una persona sciocca, arrabbiata... Ci sono così tante sfaccettature dell'identità... Non si può togliere una componente perché tutto concorre a formare ciò che sei.

JUDY: Per quanto mi riguarda, sono della prima generazione, i miei genitori sono stati espulsi dalla Germania negli anni '30 e abbiamo perso buona parte della nostra famiglia. E così essere ebrei era una parte importante della nostra vita perché tutti i nostri familiari erano dei sopravvissuti, ma la disabilità era davvero vista come qualcosa di cui sentirsi in colpa e vergognarsi. E quindi essere in grado, all'interno della comunità ebraica e nel corso dei decenni, di iniziare a far capire alle persone come venivamo emarginati, anche quando c'erano sforzi per includere, e come questi sforzi non

fossero ancora completamente inclusivi. Ed essere davvero in grado di affrontare discussioni più approfondite nel corso di molti anni e poter in qualche modo essere in grado di misurare come noi [viviamo] come ebrei disabili, ebrei disabili di colore, ebrei disabili di colore della comunità LGBTQ. Penso che una delle cose interessanti che sta accadendo ora nella comunità ebraica sia che si parla di più delle popolazioni emarginate all'interno della comunità ebraica e di queste diverse comunità che si stanno creando, e poi di come queste comunità stanno iniziando a lavorare insieme. Quindi, in qualche modo, penso che ci siano alcune opportunità di intersezionalità all'interno dei diversi gruppi. In questo momento sto parlando degli ebrei, ma so che per quelli di noi che sono coinvolti in attività religiose esiste un background molto simile che tutti noi sperimentiamo rispetto al nostro essere emarginati, anche quando la gente pensa che non lo siamo, a prescindere dal fatto che le porte dell'inclusione siano lasciate aperte o meno. Penso che la discussione sia ancora in corso, ma almeno se ne è iniziato a parlare.

ANDRAÉA: Sì, parlo molto dell'intersezione tra l'essere una persona di colore e l'essere una donna disabile e tuttavia anche nella sfera delle persone di colore, penso molto alla mia esperienza all'interno della *Black church*, per esempio. Quindi, parlando di comunità di fede e, in generale di ciò di cui sono grata, per la prima volta nell'ultimo anno e mezzo, con l'aumento dell'ingiustizia razziale emersa con il COVID e l'opportunità di affrontare certe tematiche, anche quando si tratta di parlare con i datori di lavoro di smart working e cose del genere, ho potuto far emergere e convogliare insieme tutte le identità che mi rappresentano. Penso che siamo già arrivati a una soluzione? Per molti aspetti no, ma è un grande punto di svolta sapere che si stanno iniziando ad affrontare queste tematiche. E sono consapevole del fatto che, per quanto mi riguarda, la mia esperienza come donna disabile di colore è diversa da quella di un maschio disabile bianco, che a sua volta è diversa da quella di una persona queer disabile di colore... [E quindi penso che sia importante avere] più voci all'interno della stanza, ma anche in questi spazi che sono, per esempio, destinati a certi aspetti delle identità. Luoghi in cui si affrontano questioni di giustizia sociale o, in questo caso, quando si parla di genere, spazi di giustizia sociale... spesso è come se fossero così concentrati su quell'unico problema o su quell'unica identità che li riguarda da vicino, da questioni legate ai posti di lavoro, all'oppressione, al razzismo o al sessismo o qualunque altra cosa, da dimenticarsi che le persone all'interno di quegli spazi stanno effettivamente sperimentando più forme di oppressione allo stesso tempo. E quindi spero veramente che, continuando ad affrontare tematiche come queste, vedremo più cambiamenti, perché le persone stanno riconoscendo che occorre fare di più per garantire che tutte le nostre esigenze ed esperienze siano considerate.

JUDY: Una cosa che mi sembra molto importante in questa discussione è che il termine intersezionalità permette di

vedere che sempre più persone sono consapevoli di sé stesse e delle diverse parti che le costituiscono. La capacità di raccontare queste storie su come ci vediamo, in quale ambito ci sentiamo esclusi e come sentiamo che la negazione o la discriminazione influenzino negativamente la nostra capacità di mostrare tutto il nostro essere e il riuscire a parlarne è davvero importante. E questa non è una tematica che riguarda solo la disabilità. È un fenomeno trasversale a molte comunità emarginate. Quindi penso che la capacità di affrontare discussioni su quali siano i problemi, come arrivare a trattare queste tematiche, come imparare gli uni dagli altri e come andare avanti sia davvero preziosa per dare l'esempio.

CHIME: La nostra ultima domanda è per Judy: nel 1995 all'ONU si è tenuta la quarta conferenza mondiale sulle donne. Qualche anno dopo la conferenza, ne hai parlato dicendo: "Il significato più profondo di questo Forum è che segnala che le questioni delle donne disabili sono veramente integrate nella Piattaforma d'Azione della Quarta Conferenza Mondiale sulle Donne - il risultato principale della Conferenza di Pechino del 1995... Essere inclusi in modo prominente nella Piattaforma d'Azione di Pechino è una vittoria significativa, ma tutti noi sappiamo che rimarrà solo una vittoria sulla carta se non lavoriamo ogni giorno per rendere vive le parole e per far avvicinare l'obiettivo della piena uguaglianza." Per celebrare il 25° anniversario della conferenza, l'ONU ha ospitato il Generation Equality Forum e il nostro ultimo numero della rivista è stato dedicato al forum. Potremmo ragionare sui 25 anni dopo Pechino e sull'impatto della Piattaforma d'azione di Pechino? È stato un punto di svolta per le donne disabili e per le persone che subiscono violenza di genere che sono disabili?

JUDY: Credo che dipenda da come vogliamo vedere la cosa. E con questo intendo: siamo riusciti a portare un miglioramento a 360° in tutte le forme di discriminazione? Assolutamente no. Ma penso che la conferenza di Pechino e la successiva conferenza avvenuta 25 anni dopo abbia davvero mostrato non solo la crescita della comunità femminile in tutto il mondo, ma come le ragazze e le donne disabili stiano ancora affrontando una discriminazione così significativa. Direi che ora non è raro che le persone riconoscano cose come la violenza contro ragazze e donne disabili. Statisticamente, ci sono più ragazze e donne disabili e ragazzi e uomini disabili che sperimentano l'aggressione sessuale, per esempio. E l'incriminazione dei colpevoli è ancora qualcosa che non avviene in molti paesi, anche quando le vittime sono donne non disabili, ma è certamente peggio per le persone con disabilità, perché non siamo considerate testimoni credibili. Se hai una disabilità fisica, se sei cieco o sordo, o hai una disabilità intellettuale, allora sei molto più screditato di altri. Quindi queste tematiche stanno emergendo sempre di più, in un numero sempre maggiore di comunità. Penso che ora si possa andare in quasi tutti i Paesi e, che si tratti o meno di una discussione pubblica, ci si possa sedere con donne disabili e parlare di questi problemi e

dei cambiamenti che la gente sta cercando di realizzare. Penso che un'altra questione sia che quando parliamo di ciò che possiamo offrire come comunità di disabili, uno dei punti che penso sia molto importante è che le ragazze e le donne non disabili che subiscono un'aggressione sessuale o altre forme di violenza hanno anche molte più probabilità di acquisire una disabilità temporanea o permanente. E così, quando la comunità femminile non riconosce questi problemi, sta anche lasciando indietro una parte significativa della popolazione che in realtà dovrebbe includere perché siamo donne e non dovremmo essere escluse perché abbiamo delle disabilità. E penso, ancora una volta, che questo fenomeno sia in miglioramento, ma c'è ancora tanto da fare.

CHIME: Prima di lasciarci siamo felici di lasciare lo spazio a qualsiasi altra cosa vogliate dire.

CHELLA: Mi sento davvero onorato che mi sia stato chiesto di essere qui accanto a Judy e Andraéa, perché sotto l'aspetto del riconoscimento della disabilità tutta la mia vita è stata in salita e solo ora sto trovando persone a cui non devo dare spiegazioni in quel senso. Quindi apprezzo molto il fatto di conoscervi entrambe e voglio ringraziarvi profondamente per tutto il lavoro che avete fatto, perché so che ha avuto un impatto sulla mia vita, anche quando avevo sette anni, anche per l'ADA (Americans with Disabilities Act), non so dove sarei altrimenti, quindi grazie.

JUDY: Voglio dire che ciò che spero che le persone trarranno da questa conversazione è: cosa deve cambiare nella loro vita? Cosa devono fare le persone disabili per diventare potenzialmente più impegnate o le persone non disabili per ascoltare quello che abbiamo detto, per vedere come si può continuare a fare la differenza nel promuovere l'inclusione delle persone disabili?

ANDRAÉA: Ciò che apprezzo così tanto di chi è rappresentato qui e di quello che rappresentiamo, non solo nel nostro aspetto e non solo nell'identità della disabilità, è che è davvero indicativo di tutto quello che facciamo, dei luoghi in cui viviamo... la disabilità è letteralmente ovunque: nelle esperienze di Chella e in quelle di Judy e nel lavoro di Judy in vista di una prospettiva politica globale, e tutto questo ha un impatto sui nostri sistemi e sul nostro mondo. C'è così tanta ricchezza in questo spazio e questo dimostra che siamo davvero dappertutto e che ci sono così tante opportunità per garantire che le nostre prospettive e la nostra esperienza abbiano davvero un impatto positivo sul mondo. Quindi grazie. Grazie davvero.

Questa conversazione è stata modificata per chiarezza

**PALESTINESE E
DONNA:**

**LA PALESTINA E
LA QUESTIONE
FEMMINISTA**

NOURA ERAKAT



Anche se sono nata palestinese, ho presto compreso di essere una ragazza nata in un mondo patriarcale. È attraverso la lente femminista del patriarcato che in realtà capisco la Palestina e l'errata allocazione del potere come costrutti sociali nello stesso modo in cui sono costruite le nostre identità di genere. Entrambi sono arbitrari ma ci vengono presentati in qualche modo come naturali.

Sono diventata consapevole di ciò come palestinese-americana di prima generazione e seconda figlia di quattro figli, tutti maschi. A casa nostra, i ragazzi avevano tutti i privilegi. Potevano giocare a basket quanto volevano. Potevano vedere i loro amici quanto volevano. Uscivano quanto volevano. Non dovevano aiutare la mamma nelle faccende di casa, nelle commissioni, a fare il bucato o le pulizie. Ho cominciato a mettere in discussione questa cattiva distribuzione di responsabilità e privilegi, e la risposta che ho ricevuto è stata del tutto insoddisfacente: mi è stato detto che Dio ci ha creato così.

In qualche modo, in virtù del fatto di essere nata femmina, avrei dovuto avere maggiore inclinazione a lavare i piatti? In qualche modo il movimento che facevano le mie mani per pulire era un qualcosa che i miei fratelli non potevano acquisire e la natura era responsabile di ciò? Non ne potevo più. La mia prima protesta è stata una protesta in casa. Ho letteralmente ribaltato una scopa e ho iniziato a marciare per la casa dicendo: "Eh no, non pulirò"; a quel punto mia madre ha iniziato a lanciarmi tutte le pantofole che aveva a disposizione per farmi tornare al lavoro. Ma ho mantenuto la mia protesta e ho subito un'enorme quantità di punizioni per questo, finché anche ai miei fratelli sono state assegnate delle faccende. Ci sarebbe voluto un po' di tempo prima che io potessi godermi l'aria aperta come loro.

A quattordici anni sono andata in Palestina con i miei prozii. Ero ansiosa di viaggiare in Palestina, dove la preoccupazione per una "società straniera pericolosa" era meno accentuata e dove pensavo che sarei stata in grado di stare fuori casa con maggiore facilità. Anche se da giovane cercavo un altro tipo di casa, quello che ho trovato è stata soltanto un'altra ferita e un altro campo di battaglia. Era la mia seconda visita in Palestina (la prima fu all'età di sette anni) e cominciai a notare molte cose, come quando fummo fatti uscire dalla fila per essere scrupolosamente perquisite, borsa per borsa, e interrogate per ore all'atterraggio all'aeroporto Ben Gurion. Più tardi ho saputo che, a differenza di gran parte della mia famiglia ad Abu Dis e Gerico, io ho un passaporto americano blu e potevo quindi fare cose che gli altri membri della famiglia non potevano fare. Ho viaggiato verso Gerusalemme, verso Haifa, e così facendo ho attraversato un universo diverso dal resto della Cisgiordania.

Ho capito che mi stavano sorvegliando. Ho capito che mi stavano controllando. Ho capito che il sottosviluppo economico che abbiamo vissuto non era naturale. Ho capito che, come palestinesi, ci veniva raccontata una storia di

inferiorità. È stato fatto un tentativo di aggiungere Dio in quella narrazione per spiegare chi appartenesse a questa terra e a chi appartenesse la terra, relegando i palestinesi all'inferiorità razziale, alla subordinazione e a questa idea che quella condizione fosse in qualche modo naturale e, quindi, andasse accettata. La resistenza era allora il problema rispetto alla struttura naturale stessa. Ho osservato tutto ciò e mi sono detta: "Eh, no". Nello stesso modo in cui ho detto "Eh no, non pulirò". È impossibile che tutto questo sia naturale. Non c'è modo che questa ingiustizia e iniquità sia accettabile.

Nel quadro analitico, il femminismo rapportato alla supremazia maschile e alla costruzione del genere è uno strumento per smantellare la naturalizzazione di quelle disuguaglianze e quelle narrazioni che cercano di rendere l'oppressione sia storica che inevitabile. Anche da ragazza che non conosceva la parola "femminismo", è stata quella chiave di lettura e quell'esperienza viscerale che mi hanno permesso di capire la Palestina.

È per questa ragione, e per molte altre, che non sono in grado di separare le mie identità di palestinese e di donna, anche se mi viene chiesto spesso. Alle donne palestinesi viene costantemente detto, soprattutto negli "spazi femministi", che devono superare le differenze per lavorare insieme al raggiungimento della parità di genere. Il più delle volte, quella lotta inquadra gli uomini palestinesi come il colpevole principale in modi che oscurano completamente le strutture razziali e militarizzate che gestiscono le nostre vite.

È precisamente questo desiderio miope di difendere la liberazione delle donne al di fuori del contesto in cui il genere è costruito che ha prodotto molteplici ondate di femminismo. Esiste un femminismo che ha basato esclusivamente la propria lotta su una battaglia univoca sull'integrità corporea e sulla nostra capacità di sfuggire al controllo e al dominio degli uomini. Sono completamente d'accordo sul fatto che questo sia indiscutibile ed è più o meno un'esperienza universale che condividiamo. Ora, quello che succede in questo scenario, però, è che le distinzioni tra diverse società e tra diverse donne con diversi indirizzi socio-politici vengono cancellate. Queste distinzioni danno luogo a diversi livelli di precarietà, che definiscono anche interessi distinti tra le donne.

Anche pensando alle donne degli Stati Uniti che vivono nella stessa città, avranno tutti interessi diversi. Così, per esempio, una donna che sta subendo una situazione di violenza domestica reagirà in modo diverso se è bianca o di colore o indigena o araba. Se siete indigene, potreste non volere che le forze dell'ordine statunitensi intervengano, poiché il sistema di valori indigeno è completamente diverso da quello americano, che spesso cerca di sostituirsi e imporsi al modello indigeno. Se siete di colore, la polizia è letteralmente il nemico. Perché dovreste invitarla a casa vostra quando già presume che la più grande minaccia

per voi non sia un sistema razzista, ma gli uomini di colore, in un modo che li assolve da ogni responsabilità.

Se siete arabe o musulmane e subite una violenza domestica, non vorreste invitare lo Stato a intervenire perché non perderebbe l'occasione di affibbiarvi accuse di terrorismo. Per poter sfuggire a queste condizioni, avete bisogno di sostegno, avete bisogno di una sorta di via d'uscita. Quello che invece, involontariamente, vi trovereste davanti è un maggiore controllo, una maggiore criminalizzazione, nonché un rischio per tutta la vostra famiglia. Se siete immigrate di qualsiasi tipo, state letteralmente invitando lo Stato a una possibile deportazione.

Mi riferisco semplicemente al limite di pensare alle donne come a una categoria universale, un limite che non tiene conto delle cose che ci differenziano e aggravano la nostra vulnerabilità e la nostra emarginazione. Non è solo la nostra femminilità, è la nostra femminilità insieme alle strutture coloniali, razziali ed economiche.

Ecco perché non sono solidale con qualcuno sulla base di un'identità condivisa. Non sono solidale con le persone perché sono come me. Sono solidale con persone che hanno una visione comune di quello che pensiamo sia un futuro giusto per tutti. C'è questo difficile equilibrio da raggiungere quando mi chiedo: qual è il valore della politica dell'identità e quali sono i limiti di questa politica?

Da un lato, ammiro totalmente gli spazi che sono, per esempio, dedicati solo a donne, o solo a persone di colore, o solo a palestinesi. Capisco perfettamente il bisogno di appartenere a una comunità sicura. Quindi non faccio di ogni erba un fascio, come se le politiche di identità fossero così terribili da non avere valore. Ma dobbiamo essere sempre completamente consapevoli di quali siano i limiti. Tutte le società sono organizzate in strati basati non solo sull'identità. Questo potrebbe essere il nostro minimo comune denominatore, ma non dovrebbe essere il nostro tetto.

Come palestinesi, il nostro minimo comune denominatore è chi ci opprime. Abbiamo un avversario comune, indipendentemente da dove siamo inseriti e inquadrati nella società. Ma questo non nega il nostro posto nella società dal punto di vista economico. Non annulla la nostra stratificazione in termini di genere. Non nega la nostra stratificazione quando si tratta di razza ed etnicizzazione tra di noi. Quindi questa stratificazione mi metterà in contrasto con quelli tra noi che non riconoscono queste disuguaglianze.

Ovviamente, anch'io mi preoccupo di loro, ma sono più interessata a coloro che sono più emarginati nella nostra comunità, che non sono così privilegiati. Non mi interessa se sei palestinese quando sei anche omofobo. Non mi interessa se sei palestinese quando disprezzi le persone di colore. Non mi

interessa se sei palestinese quando sostieni il neoliberalismo. Questo non ci mette mano nella mano per un futuro condiviso. Ma possiamo essere in contrasto se questi impegni reazionari sono ingestibili. Così, anche se riconosco ciò che ci unisce, è la politica che poi mi guiderà e definirà, di fatto, la mia comunità, con chi sto combattendo e per cosa sto combattendo.

I limiti delle politiche identitarie semplicistiche sono più evidenti quando sono usate come strumenti dai nostri oppressori per annullarci. Spesso mi dicono "non dovresti difendere la Palestina perché Hamas non permette a una giovane donna liberale di parlare come fai tu", e fondamentalmente dico loro: "Ascolta, sono consapevole delle nostre lotte interne. Ma vorrei dirti due cose: uno, la tua preoccupazione mi sembra poco sincera alla luce del tuo sostegno alle condizioni debilitanti che limitano le possibilità di vita a Gaza (incluso l'assedio terrestre, il blocco navale e le guerre sistematiche). Due, so anche che l'attuale assetto della società palestinese non è scollegato dal modo in cui cento anni di colonialismo hanno influito sulle nostre vite. Ha distrutto l'accesso al nostro spazio pubblico. Ha sventrato le nostre strutture governative. Ha reso la sfera pubblica meno accessibile alle donne a causa della sua pericolosità. Tutte queste cose stanno riproducendo queste strutture. In definitiva, tu non puoi salvarmi: solo io posso salvarmi. Quello che potete e dovete fare è smettere di essere parte del problema. La mia salvezza è nelle mie mani, devi solo toglierti di mezzo".



ON THE DIVIDE



ON THE DIVIDE è un film documentario che segue la storia di tre persone latine che vivono a McAllen (Texas) che, nonostante le loro opinioni, sono collegate dal più inaspettato dei luoghi: l'ultima clinica per gli aborti sul confine tra Stati Uniti e Messico. Rey è un cattolico devoto e un addetto alla sicurezza della clinica dove protegge le donne dai manifestanti quando entrano nella clinica. Mercedes inizialmente va alla clinica per abortire, ma viene fermata fuori da un manifestante che alla fine la convince a portare a termine la gravidanza. In seguito, diventa una fervida sostenitrice anti-aborto e lavora per un Crisis Pregnancy Center locale, un tipo di struttura che lavora per convincere le donne a portare a termine le loro gravidanze attraverso l'uso di tattiche religiose, tattiche di vergogna e disinformazione. Denisse, un'accompagnatrice alla clinica dell'aborto, protegge le pazienti dagli attacchi verbali e occasionalmente fisici dei manifestanti mentre si spostano dalle loro auto alla clinica. Anche se lei stessa non ha mai abortito a causa delle sue convinzioni personali, sostiene fortemente il diritto delle altre donne di scegliere per sé stesse. Qui sotto le registe del film Maya Cueva e Leah Galant parlano con Paxton Smith, attivista texana di 18 anni che ha fatto notizia in tutto il mondo nel giugno 2021, quando ha fatto un cambiamento dell'ultimo minuto al suo discorso di commiato in occasione del diploma di scuola superiore,

cogliendo l'occasione per parlare del nuovo divieto di aborto del Texas, SB8, entrato poi in vigore all'inizio di settembre. La legge impedisce alle pazienti di ottenere un aborto già a 6 settimane di gravidanza e permette anche ai privati cittadini di citare in giudizio i medici abortisti o altri coinvolti nell'aiutare le pazienti a ricevere un aborto dopo le prime 6 settimane. È una delle leggi sull'aborto più restrittive fino ad oggi.

PAXTON: All'inizio del film, vediamo i manifestanti fuori dalla clinica dell'aborto, vediamo un crisis pregnancy center e una donna la cui vita è apparentemente cambiata in meglio con l'aiuto di quel centro. Diventa una fervida sostenitrice della vita. Vediamo anche la prospettiva di un'accompagnatrice della clinica e di un addetto alla sicurezza che proteggono le pazienti che vogliono abortire dall'implacabile abuso verbale ed emotivo che i manifestanti riversano su di loro. Cosa vi ha spinto a trattare nel film degli opposti così polari?

LEAH: Volevamo davvero fare un film sulla giustizia riproduttiva, la salute e l'aborto come non si era mai visto. Avendo la possibilità di raccontare personalità complesse e prospettive diverse, stavamo uscendo dalla dicotomia pro-vita e pro-choice. La realtà è che è tutto molto più complicato di così.

PAXTON: Qual è stata la cosa più sorprendente scoperta girando questo film?

MAYA: Esiste un'enorme sfiducia intorno ai media mainstream, in particolare in questo settore, e per una buona ragione. Ci sono così tanti esterni che arrivano, giornalisti che cercano una storia specifica da raccontare... che vogliono rappresentare McAllen e la [Rio Grande] Valley come una povera comunità latina di colore senza risorse, ed è come se non avessero una voce propria... quindi penso che questo abbia davvero cambiato il modo in cui abbiamo raccontato la storia e il modo in cui abbiamo interagito con tutti nella comunità, perché volevamo essere sicuri che ciascuno fosse parte di questa storia e che non fossimo solo noi a crearla.

PAXTON: Nel film, alcuni dei più forti sostenitori del movimento anti-aborto sono cattolici, mentre alcuni dei più forti sostenitori del movimento pro-choice sono anche cattolici. Entrambe le prospettive usano la religione come una spina dorsale, o almeno una misura di sostegno, per il loro approccio all'aborto. Puoi dirci di più?

LEAH: È interessante pensare alla fede e al suo ruolo con l'aborto, perché vogliamo anche sfatare il mito che solo perché sei religioso sei anti-aborto e solo perché non sei religioso sei pro-choice. Stiamo cercando di interrompere questa credenza mostrando persone molto complicate come Rey, così radicato nella sua fede ma che non può andare nella sua chiesa perché è stato cacciato, anche se è ancora un cattolico praticante. E così

penso che stiamo fundamentalmente dimostrando che le due cose non devono escludersi a vicenda. Speriamo che la gente veda che la religione è stata usata come strumento per dividere, ma anche che c'è molto spazio all'interno della religione per unire.

PAXTON: Una delle personalità più forti del film è un'accompagnatrice di pazienti che volevano abortire. Non ha mai abortito. Ha avuto dei figli anche se le sue possibilità economiche non glielo consentivano. Quando ha scoperto di essere di nuovo incinta, ha detto: "Ricordo di aver pensato che avrei dovuto abortire, ma A) non potevo permettermelo e B) non riuscivo proprio a trovare il coraggio di farlo." Cosa ne pensi di questo?

LEAH: Maya e io siamo state entrambe molto attratte dalla sua prospettiva perché è qualcosa di inconsueto. Penso che molte persone potrebbero sentirsi in sintonia con Denisse perché potrebbero non voler abortire personalmente, ma essere comunque pro-choice.

PAXTON: Molte persone dicono che se una persona non ha un utero allora non ha voce in capitolo sulla questione dell'aborto. In questo documentario, tuttavia, Rey, un uomo, ha un ruolo molto importante. Perché avete scelto di includere la sua prospettiva?

MAYA: Non avevamo mai incontrato qualcuno che avesse davvero cambiato le sue opinioni sull'aborto. È un uomo religioso che alla fine ha iniziato a lavorare alla clinica e poi ha realizzato che fare questo lavoro era il suo scopo. Abbiamo creduto che la sua voce fosse così importante per il film perché la sua prospettiva avrebbe potuto incontrare il favore di molte persone che magari non pensavano di avere un interesse a riguardo.

PAXTON: Spesso dite: "Di quale scelta si parla, se non esistono alternative?" Potete spiegarvi meglio?

LEAH: Credo che a tutti piaccia pensare all'aborto attraverso queste due lenti: pro-vita o pro-choice. Ma se si scava un po' più a fondo, specialmente in un'area come quella di McAllen, e si seguono le persone nel nostro film, si vedrà che in realtà le scelte che possono compiere sono molto limitate.

MAYA: Se questa clinica dovesse chiudere, la gente dovrebbe viaggiare per oltre 250 miglia per raggiungere la clinica più vicina. In questa regione in particolare, c'è una moltitudine di questioni intersezionali in gioco, perché se qualcuno è senza documenti, allora deve rischiare la deportazione prima ai posti di controllo e poi per aver cercato di raggiungere la clinica più vicina. Molte persone non hanno nemmeno accesso ai medici della zona e ad altre forme di assistenza sanitaria riproduttiva (controllo delle nascite, pillola del giorno dopo) e questo va oltre l'aborto. Vogliamo davvero far capire che questo è il punto di partenza per la lotta intorno all'assistenza sanitaria riproduttiva, dove viene tolta la possibilità di scegliere.

PAXTON: Alla fine del documentario parli brevemente di Rosie Jimenez, la prima donna nota per essere morta a seguito di un aborto illegale dopo l'approvazione dell'emendamento Hyde nel 1977, che vietava l'uso dei fondi federali per gli aborti e che ha tagliato i fondi Medicaid per aborti sicuri controllati dal medico. Era rimasta senza i fondi per pagare un aborto da sola, così per la procedura ha dovuto affidarsi a un'ostetrica invece che a un medico. È morta pochi giorni dopo a causa delle complicazioni della procedura. Perché questa è la storia con cui avete concluso il documentario?

LEAH: Volevamo davvero riportare alla luce la storia di Rosie per mostrare che questo è quello che succede quando non si hanno le risorse disponibili.

MAYA: Rosie è davvero un simbolo del perché molti manifestanti nella Valle [del Rio Grande] continuano a combattere. Quello che è successo a Rosie e ad altri pazienti viene praticamente ignorato dai media. Rosie simboleggia come, anche quando legale, l'aborto sia ancora inaccessibile a molte persone.

PAXTON: Cosa direbbe a qualcuno che non affronta gli stigmi, le restrizioni e ora i divieti sugli aborti che vivono i cittadini del Texas?

LEAH: Direi che solo perché vivi in un luogo diverso, non dovresti ignorare ciò che accade nel mondo.

MAYA: E abbiamo bisogno di mettere in evidenza le storie di persone latine soprattutto all'interno di questa conversazione, perché i media mainstream spesso si concentrano sulle storie dei bianchi. Quindi abbiamo davvero bisogno di assicurarci che anche le voci delle persone in queste comunità di confine, come McAllen, siano note a tutti.

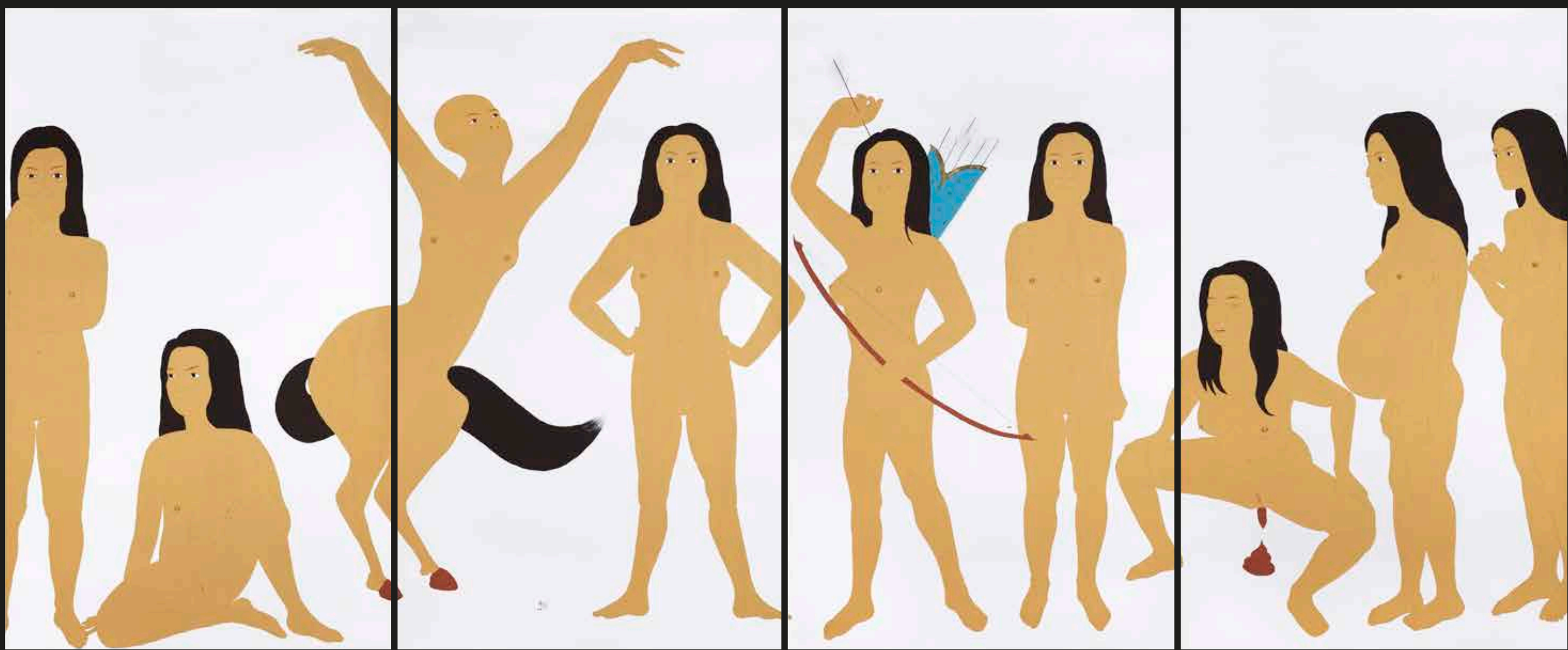
LEAH: I più vulnerabili tra noi dovrebbero essere sempre al centro di questa narrazione.

MAYA: Vogliamo che la gente di tutto il mondo capisca che la lotta continua e che tutti noi dobbiamo essere coinvolti il più possibile. Ora, se potete, è il momento di donare alle organizzazioni riproduttive locali.

Per saperne di più, visita: South Texans for Reproductive Justice, La Frontera Fund, Lilith Fund, Afiya Center, Whole Woman's Health, Indigenous Women Rising e WRRAP (Women's Reproductive Rights Assistance Project).

Questa intervista è stata modificata e sintetizzata per chiarezza. ON THE DIVIDE, in arrivo su POV su PBS nel 2022.

KUBRA KHADEMI



Kubra Khademi è un'artista afgana multidisciplinare che vive a Parigi, il cui lavoro, basato sulla performance e sulla pittura, nasce in risposta a politiche patriarcali estreme. Khademi vive a Parigi come rifugiata dal 2015 e attraverso il suo lavoro ha esplorato temi di identità nazionale, identità di genere e sessualità. I suoi dipinti del corpo femminile si contrappongono alla politica della purezza della donna con una volgarità giocosa. Sono un omaggio al linguaggio codificato che le donne afgane spesso usano tra di loro per fare allusioni sessuali. La sua serie di donne nude sovverte e resiste a un ordine patriarcale che vede la femminilità come un mito.

**MOTHERS
2 MOTHERS:**

**TRASFORMARE
UNA GENERAZIONE**



"Ho il potere di cambiare la vita delle persone in Uganda e voglio condividere questo potere con la mia comunità. Sto incoraggiando le donne a riconoscere il loro valore e il loro potenziale." Teddy Atim, coordinatrice del sito mothers2mothers in Uganda

Teddy Atim è una delle 1.900 *Mentor Mother* che lavorano presso mothers2mothers (m2m), un'organizzazione africana sostenuta da CHIME FOR CHANGE, il cui team tutto femminile include operatori sanitari comunitari impegnati in prima linea nella lotta contro due pandemie: HIV/AIDS e, ora, COVID-19.

Nonostante il fatto che l'Africa sub-sahariana costituisca solo l'11% della popolazione mondiale, la regione contiene più della metà del totale globale delle persone che vivono con l'HIV/AIDS, con 28,5 milioni di adulti e bambini positivi.¹ Tra coloro che vivono con l'HIV, le donne africane - specialmente le giovani donne - sono colpite in modo sproporzionato da tassi di infezione molto elevati dovuti agli svantaggi derivanti dal sessismo strutturale e culturale.

Nata a Città del Capo, Sudafrica, nel 2001, la risposta di m2m a queste sfide è stata una soluzione semplice, ma potente: formare e impiegare donne locali che vivono con l'HIV come operatori sanitari di prima linea, "Mentor Mothers", che usano le loro esperienze personali e la comprensione della loro comunità per aiutare i loro coetanei ad accedere a servizi sanitari, educazione e supporto salvavita. Con un focus iniziale sulla prevenzione della trasmissione dell'HIV dalla madre al bambino, m2m fornisce ora una gamma di servizi per neonati, bambini, adolescenti e famiglie, con l'obiettivo di assicurare che l'intera comunità prosperi, non solo sopravviva. Negli ultimi 20 anni, m2m ha creato posti di lavoro per oltre 11.500 donne che vivono con l'HIV nell'Africa sub-sahariana come Mentor Mothers, che a loro volta, con il loro impegno hanno raggiunto oltre 13,5 milioni di persone.

Ma ancora troppe ragazze, donne e famiglie si vedono negare l'autonomia di decidere ciò che è meglio per loro, frenate da strutture economiche discriminatorie e da ruoli di genere oppressivi.

A parlare di queste sfide è la portavoce di m2m e coordinatrice del sito in Uganda orientale, Teddy Atim.

Mi chiamo Teddy Atim e ho 27 anni. Sono una delle 1.900 Mentor Mother di m2m che stanno indirizzando i loro coetanei nelle comunità locali verso servizi sanitari ed educativi salvavita.

1. "Fact sheet – Latest global and regional statistics on the status of HIV & AIDS," UNAIDS, 2021.

Sono una leader nella mia comunità. Sono una imprenditrice. Sono un modello di comportamento. Sono una donna sposata con tre figli.

Convivo con l'HIV.

La gente è ancora sorpresa, persino scioccata, quando viene a sapere del mio stato. Mi sento fortunata e grata per il modo in cui sono stata in grado di trasformare uno dei momenti più difficili della mia vita nella mia più grande opportunità. Nel 2014 sono rimasta incinta del mio primo figlio all'età di 20 anni. Fare un test HIV come parte dei controlli di gravidanza è una formalità in Uganda, una routine a cui molti non pensano veramente. Per me, però, è diventato presto l'unica cosa a cui potevo pensare. Quei cinque minuti, dal momento in cui ti pungono il dito per prelevare una goccia di sangue al momento in cui le linee appaiono sul test, hanno cambiato tutta la mia vita.

Cosa accadrebbe al mio bambino non ancora nato? Nascerà con l'HIV? Cosa accadrebbe al mio matrimonio? Cosa penserebbero la mia comunità e la mia famiglia di me e del mio bambino? Avevo così tanti pensieri che mi frullavano in testa.

Quando ero giovane, volevo fare la differenza, essere un medico o un'ostetrica. Avendo visto cosa ha passato mia madre, non volevo essere una casalinga. Ma quei sogni hanno raggiunto una fine improvvisa dopo che ho abbandonato la scuola a causa della mia gravidanza. Non sono sicura di quale sia stata la delusione più grande, la mia o quella dei miei genitori; li avevo delusi, avevo deluso me stessa.

L'essere risultata positiva all'HIV ha reso tutto ancora più difficile. Pensavo di non avere più un futuro, che tutto fosse perduto.

Ci sono stati alcuni ostacoli che hanno reso questo periodo particolarmente doloroso.

Uno è la mancanza di informazione e di educazione che esiste nella mia piccola comunità rurale, e in Uganda più in generale, sull'HIV/AIDS. La gente pensa che se ti viene diagnosticato l'HIV diventi una "bara che cammina", che sia una condanna a morte. La diffusione dell'HIV/AIDS è scesa in generale, ma colpisce ancora tante persone e queste hanno paura.

Il secondo è che essere donna in Uganda non è facile. La nostra società è dominata dalla convinzione culturale che gli uomini sono superiori alle donne e la maggior parte di loro prende questa come un'opportunità per controllare la capacità delle loro partner di prendere decisioni per

sé stesse o per le loro famiglie. Non ci si aspetta che le ragazze finiscano la scuola o abbiano una carriera. Ci si aspetta che si sposino in giovane età. La poligamia è ancora molto diffusa (mia madre era una di quattro mogli) e sono cresciuta in una famiglia con 40 bambini. Le donne possono quindi trovarsi facilmente senza voce in capitolo nella loro stessa famiglia, per non parlare della società in generale.

Io stessa ho affrontato degli ostacoli per essere donna. Mio marito inizialmente non voleva che io accedessi ai servizi di pianificazione familiare perché era lui a decidere quando avremmo avuto dei figli, un atteggiamento molto comune in Uganda. Sono stata fortunata a poterne parlare con lui e a fargli cambiare idea alla fine, ma non tutte ci riescono. Questa è una delle ragioni principali dell'alto tasso di gravidanza precoce e di abbandono scolastico tra le ragazze. Si sta creando un circolo vizioso. Durante quel periodo mi hanno fatto conoscere m2m Mentor Mothers. Mi hanno parlato, hanno condiviso le loro esperienze, mi hanno dato speranza. Erano esempi viventi di ciò che era possibile. Mi hanno detto che avrei dato alla luce un bambino sano e sieronegativo, non ci potevo credere! Non sapevo che si potesse vivere con l'HIV e far nascere un bambino sano se si segue la terapia. Il loro sostegno mi ha reso così felice, così libera.

Non solo mi hanno aiutato ad accettare la mia diagnosi e a capire cosa dovevo fare per garantire la salute mia e del mio bambino, ma le Mentor Mother hanno anche parlato alla mia famiglia e al mio partner per sfatare i miti sull'HIV/AIDS. Stavo già sperimentando la discriminazione: alcune persone mi prendevano in giro dicendo che "avevo portato l'HIV a casa", altre mi dicevano che sarei morta presto e avrei infettato mio figlio; ciò di cui avevo bisogno era il sostegno e l'accettazione da parte di coloro che mi erano più vicini. Lentamente, ho visto le cose cambiare. Hanno spiegato a mio marito e alla mia famiglia che potevo ancora vivere una vita lunga e sana e tornare a scuola se volevo. Da allora l'atteggiamento di mio marito è completamente cambiato. Ora mi sostiene molto, mi ammira e dice che sono la sua speranza e il suo futuro!

Ho dato alla luce una bellissima bambina sieronegativa che ora ha sette anni, si chiama Winnie. Da allora, abbiamo avuto altri due figli, entrambi sani.

Non sto dando niente di tutto questo per scontato. So che molte donne e ragazze stanno ancora lottando per ottenere l'assistenza sanitaria di cui hanno bisogno, o superare lo stigma e altre barriere che impediscono loro di sognare in grande. Questo è il motivo per cui sono entrata

in m2m nel 2016. Avevo visto ciò che il cambiamento di una persona poteva fare nella sua famiglia e nella sua comunità: volevo essere quel cambiamento! Volevo condividere la mia esperienza e mostrare ad altre donne che anche loro possono restare in salute e assicurare che il loro bambino fosse sano, che l'HIV non è la fine.

Molte delle sfide che ho vissuto sono ancora una realtà per molte donne. Le strutture sanitarie sono difficili da raggiungere. Le credenze culturali e gli stereotipi di genere sono ancora diffusi. Essere ambiziosi sul proprio futuro non è sempre un'opzione. Il COVID-19 ha peggiorato le cose.

Ora ho un futuro. Mi sento più indipendente e sicura che mai. Grazie al mio stipendio m2m, posso pagare le tasse scolastiche dei miei figli e ho potuto aprire una piccola attività che mi permette di far crescere i miei risparmi personali. Non è niente di che, solo un'attività in cui vendo articoli come sapone, zucchero, olio da cucina e cibo ai miei coetanei. Ma per me significa tutto. Ho anche intenzione di tornare a scuola per diventare assistente sociale. Voglio che i miei figli vedano che anche loro possono realizzare i propri sogni.

So di avere il potere di cambiare la vita delle persone in Uganda e voglio dare questo potere alla mia comunità. Sto incoraggiando le donne a riconoscere il proprio valore e il proprio potenziale, a non dover dipendere dagli uomini per le loro decisioni di vita. Sto collaborando per garantire la salute e il benessere della mia comunità aiutando a porre veramente fine all'HIV/AIDS. Sto sostenendo le donne a trovare la loro voce e ad accedere ai servizi di pianificazione familiare.

Stiamo davvero rompendo le barriere e trasformando una generazione. Continuerò a fare la mia parte per garantire che ogni donna e ragazza si senta libera di decidere di sé.

Siamo arrivati così lontano. Non possiamo fermarci ora.

Per celebrare 20 anni di eventi significativi come quello di Teddy, m2m sta invitando le persone di tutto il mondo a sostenere la sua campagna She's Got the Power per celebrare il potere che le donne hanno di rompere le barriere e trasformare una generazione.

Scopri di più su come collaborare alla campagna m2m visitando www.m2m.org/power o seguendo il movimento sui social media @mothers2mothers.

ARIMAN SCRIBA

SALUTE MENTALE
E IL NOSTRO AMBIENTE
ESTERNO



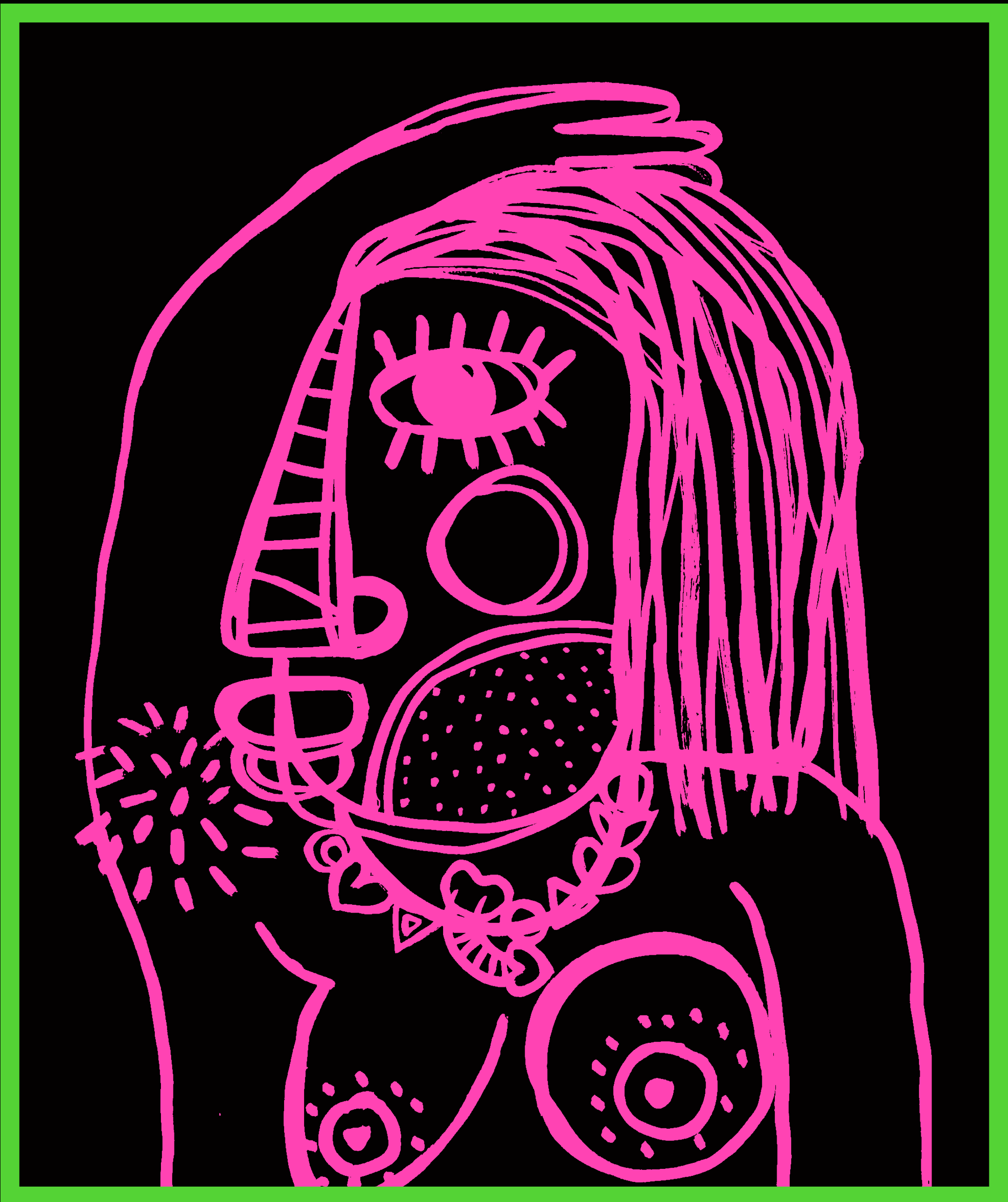
Ciao a tutti. Sono Iman ma mi chiamano Ariman, un nome che deriva da una divinità persiana zoroastriana. Negli ultimi due anni ho parlato sempre più spesso di salute mentale in diversi spazi, sia in quelli digitali, come Instagram, ma anche nelle piazze e in occasione di eventi culturali. In particolare, parlo dell'impatto che l'ambiente esterno ha sulla nostra salute mentale; come tutto ciò che ci circonda finisca per influenzare i nostri pensieri e, di conseguenza, influenzi la nostra salute mentale e fisica. Come l'OMS ci ricorda ogni anno, "non c'è salute senza salute mentale." Esiste un legame molto forte tra la mente e il corpo e non è possibile separare le due cose.

La nostra mente è sensibile e influenzata da tutto ciò che accade al di fuori di essa, a volte negativamente. Parlo specificamente della discriminazione (discriminazione razziale, sessista e omo-bi-lesbo-transfobica) perché colpisce da vicino e ha colpito direttamente mio fratello, Ilyas. Ilyas si è tolto la vita il 26 dicembre 2019. Aveva diciannove anni e soffriva di disturbo bipolare. Da quel momento in poi, ho cominciato a parlare della nostra esperienza (sia direttamente che indirettamente) in modo del tutto sincero. Non potevo più tacere, dato che sia io che mio fratello abbiamo vissuto tutta una serie di disagi dettati dalle nostre caratteristiche fisiche che, in particolare per mio fratello, hanno dato luogo a un dolore immenso, che poi lo ha portato a non essere qui oggi.

Ilyas aveva un suo mondo dentro di sé, fatto di tante cose. E secondo me, a diciannove anni non era in grado di dare un nome a ciò che sentiva (e non mi permetto di dare un nome alle cose a cui lui non era in grado di dare un nome). Credo che questo sia una delle principali ragioni del suo dolore: non potersi riconoscere negli stereotipi del suo genere; non potersi riconoscere in ciò che era richiesto dalla società – una durezza e una forza che non possedeva, non poteva esternare il proprio essere in un modo socialmente accettabile, se non in un modo eccessivo. Molto del suo dolore derivava, secondo me, da quella vulnerabilità non accettata per un "maschio", per una persona riconosciuta dalla società come maschio e come uomo. Quindi tra le altre cose che vorrei sottolineare nella mia vita quotidiana c'è questa: come il femminismo vuole smantellare completamente il binario di genere e, di conseguenza, tutti gli stereotipi di genere, perché soffocano completamente le persone, tanto più se non si hanno gli strumenti per arrivare a un'altra verità. La scuola non ti dà accesso a certe conoscenze: se a un certo punto non hai la fortuna di incontrare la persona giusta o di trovare il testo giusto, purtroppo resti incatenato a certi ragionamenti, a certi pensieri che possono soffocarti, che non ti permettono di mostrare il tuo vero io o di essere libero nella tua identità. Penso spesso a quanto sarebbe stato utile per me ricevere un'educazione sessuale più approfondita, in modo da poter essere una sorella più utile per Ilyas, perché lui non aveva certe conoscenze e nemmeno io le avevo. Come ho detto prima, parlo spesso di salute mentale, ma

anche di suicidio, che viene banalizzato fin troppo. La gente crede che chi si toglie la vita non voglia stare nel proprio corpo, che non sappia godersi la vita, ecc., quando in realtà le persone che si tolgono la vita vogliono davvero sentirsi meglio. Ilyas voleva veramente vivere, e vivere nella sua città, Milano, ma l'ambiente intorno a lui era troppo ostile. Soprattutto in Occidente, il suicidio sta diventando una delle principali cause di morte, soprattutto tra gli adolescenti. Questo dovrebbe essere un fatto allarmante, che dovrebbe farci capire cosa è cambiato nel nostro ambiente; cosa è cambiato radicalmente da un certo punto in poi e ha portato a compromettere la salute mentale di tanti giovani e adolescenti. In questo senso, parlo di salute mentale per cercare di capire cosa possiamo fare per assicurarci di non danneggiare la salute mentale di altre persone, e soprattutto per assicurarci di considerare la salute mentale come una questione politica fondamentale, che non deve occupare spazio solo a livello medico, ma proprio a livello cittadino e comunitario. Siamo (o dovremmo essere, in realtà) comunità umane, intersecate da storie, esperienze, spazi... Dovremmo quindi condividere le nostre debolezze, il nostro dolore, le nostre difficoltà. Ma questo accade sempre meno da quando abbiamo costruito modelli di città fatti di spazi privati, dove non riusciamo a condividere il nostro dolore perché è considerato qualcosa di dannoso, un tabù che non deve essere messo in mostra. Secondo me, la vulnerabilità e il dolore sono le caratteristiche che ci rendono più simili, quelle che ci uniscono di più, quindi dovrebbero essere valorizzate a maggior ragione, proprio per costruire comunità umane capaci di essere franche nel condividere certi momenti.

MAHILA GOES GLOBAL



Mahila in italiano può essere tradotto come donna, signora, persona umana femminile adulta. Ma Mahila, quando si parla nel quadro di una qualsiasi società indiana, può assumere una serie di connotazioni a seconda del particolare costruito sociale. Tuttavia, la denotazione essenziale può rimanere la stessa, cioè, essere umano di sesso femminile.

Mahila Zine è una rivista radicata in India e sogna di stimolare una voce/narrazione alternativa da parte delle donne che vi partecipano, non solo sulle donne stesse ma su tutto e tutti attraverso la prospettiva delle donne. Nei nostri numeri precedenti abbiamo cercato di rispondere ai temi della maternità, del cibo, della politica del corpo, del femminismo e dello spazio, della vita quotidiana, delle fantasie e così via. Abbiamo dunque raccolto qui un mix diversificato di storie dai nostri numeri passati che riflettono anche il futuro della rivista.

La compilation speciale, "Mahila Goes Global", contiene storie di donne che reclamano spazi pubblici, riscoprono l'umanità in tempi di crisi, raccontano vicende personali accanto alle esperienze di una giovane artista, dialoghi futuri e così via.

- Manmeet Sandhu & Shrabani Dasgupta (Co-fondatori, Mahila Zine)

**LO STUPRO COME
STRUMENTO
DI GUERRA
NEL TIGRAY**

Questo è un contributo di Omna Tigray, un'organizzazione non-profit apartitica che ha l'obiettivo di combattere l'ingiustizia, sostenere la pace e lo sviluppo economico e dare spazio alle voci del popolo del Tigray. Omna Tigray è stata fondata da un collettivo di professionisti internazionali del Tigray di varia provenienza in risposta alla guerra e al genocidio perpetrato sul popolo tigrino il 4 novembre 2020.

Per dieci mesi la comunità internazionale è rimasta in silenzio mentre migliaia di donne hanno affrontato stupri e altre forme di violenza sessuale nella regione del Tigray, nel nord dell'Etiopia. Per dieci mesi bambine dai quattro anni d'età e donne fino agli ottantanove anni sono state violentate indistintamente e aggredite solo perché tigrine. La violenza sessuale e di genere (SGBV) contro le donne e le ragazze del Tigray è mirata, metodica, armata e legata al genocidio. Questi orribili crimini meritano l'attenzione del mondo e un'azione immediata.

Il Tigray, situato nella parte più settentrionale dell'Etiopia, ospita circa sette milioni di persone. La regione è in gran parte popolata dai popoli tigrini, Kunama e Irob. Si parla la lingua tigrina, ma gli Irob parlano anche una lingua cuscitica conosciuta come Saho, mentre i Kunama parlano una lingua nilo-sahariana chiamata Kunama. Il Tigray, conosciuto come la culla della civiltà etiopica, è ora diventato il centro dei più orribili crimini di guerra.

Il 4 novembre 2020, Abiy Ahmed, primo ministro dell'Etiopia, ha lanciato una "operazione di applicazione della legge" contro il governo eletto del Tigray guidato dal Tigray People's Liberation Front (TPLF). Questo attacco non è mai stato legale, ma è stato un mezzo adottato dal governo etiopico volto ad annientare il Tigray e attaccare i civili tigrini. La guerra al Tigray è diventata per Abiy Ahmed uno strumento per eliminare non solo i gruppi di opposizione, ma le persone che sfidano il suo governo tirannico. Dal primo giorno [dell'operazione], i tigrini sono stati presi di mira e hanno subito inimmaginabili violenze. Il genocidio nel Tigray non è mai stato una guerra o un conflitto, ma un tentativo del governo etiopico e dei suoi alleati di eliminare e punire un'intera etnia.

Per dieci mesi il governo etiopico, con l'aiuto del governo eritreo e delle milizie locali dell'Amhara, ha terrorizzato il Tigray. Attualmente, oltre 2 milioni di tigrini¹ sono sfollati interni e 70.000 tigrini² sono fuggiti in Sudan. I tigrini di tutta l'Etiopia sono stati arrestati illegalmente e tenuti in campi di concentramento. Armi chimiche e bombe sono state lanciate sui civili e migliaia sono stati uccisi in massacri mirati e uccisioni indiscriminate. Fino a 900.000 tigrini³ stanno

1. Giulia Naboni ed Elisabeth Arnsdorf Haslund, "Infermieri sfollati forniscono assistenza sanitaria vitale agli altri sfollati nel Tigray, in Etiopia", The UN Refugee Agency, 5 luglio 2021.

2. Protezione civile europea e operazioni di aiuto umanitario, "Sudan - Factsheet", 22 aprile 2021.

3. "Fino a 900.000 persone nel Tigray dell'Etiopia affrontano la carestia, secondo gli Stati Uniti", AP, 26 giugno 2021.

affrontando condizioni di carestia e il 91% della popolazione⁴ ha bisogno di aiuti alimentari a causa della campagna attiva del governo etiope per sconfiggere la fame nell'area.

Mentre l'intera regione sta soffrendo, le donne e le ragazze hanno sopportato il peso maggiore del genocidio. In un'intervista sulla guerra genocida nel Tigray, Millete Birhanemaskel ha spiegato: "ogni genocidio ha una firma, in questo caso è la violenza sessuale."⁵ I corpi delle donne sono diventati campi di battaglia e un mezzo per le truppe etiopi, eritree e dell'Amhara per distruggere ed epurare etnicamente il Tigray.

L'uso della violenza sessuale e di genere come arma è stato confermato da sopravvissuti, familiari di sopravvissuti, operatori umanitari, organizzazioni non governative e medici che curano le donne sia in Tigray che nei campi profughi in Sudan. Gli ospedali e le agenzie di supporto stimano che migliaia di donne siano state violentate, ma il numero reale è sconosciuto a causa del blackout mediatico del governo etiope, che blocca la copertura dei media internazionali e impedisce ogni indagine indipendente su questi crimini.⁶

Le donne sono state tenute per giorni in campi sessuali dove sono state torturate e stuprate ripetutamente in gruppo da militanti armati. I medici hanno rimosso chiodi, pietre, metallo e pezzi di plastica dalle vittime di stupro.⁷ Una sopravvissuta del Tigray che è stata stuprata in gruppo ha raccontato ad Amnesty: "Mi hanno stuprata uno dopo l'altro... non so se si sono accorti che ero incinta. Non so se hanno capito che fossi una persona."⁸ Le donne sono state infettate di proposito con l'HIV, l'epatite e altre malattie sessualmente trasmissibili per infliggere un danno duraturo.⁹

Il dolore che le donne del Tigray hanno affrontato non è solo fisico, ma anche emotivo e psicologico. Esistono molte orribili testimonianze di militanti armati che costringono le donne a essere violentate da o davanti ai loro familiari con la minaccia di ulteriori violenze.¹⁰ Questo atto sadico è destinato a cancellare completamente il tessuto della società e a distruggere la dignità di queste donne e delle loro famiglie. Molte donne sono state violentate dopo essere state torturate o dopo aver visto i loro familiari essere torturati e uccisi. Le forze armate hanno ucciso i figli di queste donne di fronte a loro, mentre venivano violentate subendo un dolore emotivo e un'angoscia inimmaginabili.

Mentre vengono violentate e aggredite, i soldati armati dicono alle donne: "Questo è quello che vi meritate" e

⁴ 4. Nonika Marwaha, "Il 90% delle persone nella regione del Tigray in Etiopia ha bisogno di aiuti alimentari: ONU", NDTV, 1 giugno 2021.

⁵ 5. Breakfast Club Power 105.1 FM, "Millete Birhanemaskel & Andom Ghebregiorgis parlano del conflitto del Tigray in Etiopia [Video]", Youtube, 27 maggio 2021.

⁶ 6. Joshua Keating, "L'era dell'informazione si ritira dal campo di battaglia", Slate, 9 marzo 2021.

⁷ 7. Bethlehem Feleke, Eliza Mackintosh, Gianluca Mezzofiore, Katie Polglase, Nima Elbagir, Barbara Arvanitidis e Alex Platt, "In pratica si è trattato di un genocidio' I medici sostengono che lo stupro viene usato come arma di guerra nel conflitto in Etiopia," CNN, 22 Mar 2021.

⁸ 8. "Etiopia: Truppe e milizie stuprano e rapiscono donne e ragazze nel conflitto del Tigray - nuovo rapporto", Amnesty International, 10 agosto 2021.

⁹ 9. Rodney Muhumuza, "La nostra stagione': Le truppe eritree uccidono, stuprano, saccheggiano nell'area del Tigray", AP, 28 maggio 2021.

¹⁰ 10. Michelle Nichols, "Uomini costretti a stuprare i membri della famiglia nel Tigray in Etiopia, afferma l'ONU", 25 marzo 2021.

"Siete disgustose." Queste donne sono state disumanizzate, mutilate e torturate a causa della loro etnia. È stato detto loro che, essendo tigrine, si meritano questo dolore. Gli stupri di massa non sono solo un meccanismo per punire le donne del Tigray in ragione della loro etnia, ma un tentativo dei militanti di usare lo stupro per cercare di cambiare l'etnia di queste donne e pulire la loro linea di sangue.¹¹ Alle donne è stato detto di dichiarare di essere Amhara, un altro gruppo etnico in Etiopia, per evitare di essere violentate. Questa epurazione dell'identità etnica è arrivata fino al punto che esistono prove che i miliziani Amhara abbiano violentato una donna tigrina e le abbiano inserito una barra di metallo rovente per bruciarle l'utero. Mentre la torturavano le hanno detto: "Non ci hai fatto niente di male. Il nostro problema è il tuo utero. Il tuo grembo partorisce Woyane [un termine usato, in questo caso, per indicare il Tigray People's Liberation Front (TPLF) in modo dispregiativo]. Un grembo tigrino non dovrebbe mai partorire."¹²

Le storie orribili che emergono dal Tigray sono una prova tangibile di come i militanti armati stiano usando lo stupro come arma di guerra. La violenza sessuale e di genere viene usata per commettere un genocidio come definito dall'articolo 2 della Convenzione sulla prevenzione e la punizione del crimine di genocidio.¹³ I militanti stanno usando la violenza sessuale e di genere per causare danni fisici e mentali a un'intera popolazione e sono stati adottati stratagemmi per distruggere le capacità riproduttive delle donne. Questi sono i tratti caratteristici dello stupro genocida.

I crimini che si verificano nel Tigray dovrebbero spingere la comunità internazionale ad attivarsi per portare i violatori del diritto internazionale davanti alla giustizia e proteggere i più vulnerabili. Non agendo su queste clamorose violazioni dei diritti umani, questi trattati e leggi non servono assolutamente a nulla e in realtà ci si prende gioco di organismi internazionali come le Nazioni Unite, l'Unione Africana e altri che hanno innegabilmente fallito nel far rispettare queste leggi.

Lo stigma sullo stupro e la violenza sessuale è l'ennesimo trauma per queste donne e ha reso difficile per loro mostrare gli orrori che hanno subito. Inoltre, le sopravvissute alla violenza sessuale e di genere hanno dovuto affrontare la mancanza di servizi e forniture mediche, dato che oltre l'80% delle strutture sanitarie del Tigray sono state distrutte dall'inizio del genocidio.¹⁴ Queste donne non hanno nemmeno spazi sicuri o risorse per cercare aiuto, il che le costringe a soffrire nel buio.

Quando diciamo #MeToo e quando diciamo che sosteniamo

¹¹ 11. "I medici dicono che lo stupro viene usato come arma di guerra nel conflitto in Etiopia", CNN.

¹² 12. Lucy Kassa, "Un grembo tigrino non dovrebbe mai partorire": Stupro nel Tigray", Aljazeera, 21 aprile 2021.

¹³ 13. "Genocidio", Ufficio delle Nazioni Unite per la prevenzione del genocidio e la responsabilità di proteggere.

¹⁴ 14. "Etiopia: Se i malati gravi non possono arrivare in ospedale, potete immaginare le conseguenze", Medici Senza Frontiere, 1 febbraio 2021.

e difendiamo le donne, significa che dovremmo sostenere le donne di tutto il mondo. Le donne del Tigray meritano pace, giustizia e protezione. Il trauma che le donne del Tigray affrontano attualmente durerà per generazioni. Tuttavia, in questo momento, abbiamo il potere di far sentire le nostre voci e chiedere un'azione per porre immediatamente fine a questa sofferenza.

Per aiutare, unisciti a Omna Tigray nella sensibilizzazione, scrivi ai tuoi funzionari eletti e leggi i materiali a disposizione per saperne di più sul genocidio del Tigray e sulle aree specifiche in cui chiediamo alla comunità internazionale di agire.

CREDITS

CAPOREDATTORE

ADAM ELI @adamei

DIRETTORE ARTISTICO

MP5 @mp5art

COLLABORATORI

JUDY HEUMANN @THEHEUMANNPERSPECTIVE

ANDRAÉA LAVANT @ANDRAEALAVANT

CHELLA MAN @CHELLAMAN

NOURA ERAKAT @NOURAERAKAT / PH: @EDEANI

HIBA WALID YASSINE @PALIART.BY.HIBA

ON THE DIVIDE @ONTHEDIVIDEMOVIE

MAYA CUEVA @MAYA.CUEVA_

LEAH GALANT @LEAH.GALANT

PAXTON SMITH @PAXTONASMITH

KUBRA KHADEMI @KHADEMIKUBRA, @KUBRA_KHADEMI

MOTHERS2MOTHERS @MOTHERS2MOTHERS

ARIMAN SCRIBA @ARIMANSCRIBA / PH: @ALWAYSITHAKA

VARNITA SETHI @THE.QUIRKMEISTER

OMNA TIGRAY @OMNATIGRAY

CHIME @gucciequilibrium

CHIME ZINE Editorial Assistant Stephanie Barclay

COLLABORATORI

Judith (Judy) Heumann è da sempre una sostenitrice dei diritti delle persone disabili. Judy è stata il primo consigliere speciale del presidente Obama per i diritti internazionali dei disabili presso il Dipartimento di Stato americano. Dal 1993 al 2001, Judy ha servito nell'amministrazione Clinton come assistente segretaria per l'ufficio dell'educazione speciale e dei servizi riabilitativi nel dipartimento dell'educazione. Ha avuto un ruolo nello sviluppo e nell'implementazione di importanti legislazioni tra cui l'IDEA, la Sezione 504, l'Americans with Disability Act e la Convenzione sui diritti delle persone con disabilità. Il suo obiettivo nella vita è quello di continuare a far progredire i diritti e l'emancipazione di TUTTI i disabili nel mondo.

Andraéa LaVant è la fondatrice e presidente di LaVant Consulting Inc., un'azienda di comunicazione a impatto sociale specializzata nel permettere ai brand di "parlare della disabilità con sicurezza." Il team di Andraéa ha condotto campagne per aziende della lista Fortune 500, tra cui Google, Verizon, Microsoft, Adobe e Netflix. Andraéa ha co-fondato 1N4 Coalition, un'alleanza intersezionale di creativi e dirigenti disabili che attualmente lavorano a Hollywood.

Chella Man è attore, modello, artista e attivista LGBTQ. È noto per aver condiviso le sue esperienze come transgender, sordo, persona non binaria ed ebreo di colore. È salito alla ribalta internazionale nel 2019 per aver vestito i panni del supereroe Jericho nella seconda stagione della serie DC Universe Titans. Il suo primo libro *Continuum* è uscito nel 2021 per Penguin Teen.

Noura Erakat è avvocatessa per i diritti umani e professoressa associata alla Rutgers University, New Brunswick, nel dipartimento di studi africani e nel programma di giustizia penale. I suoi interessi di ricerca includono le leggi sui diritti umani, il diritto umanitario, il diritto della sicurezza nazionale, il diritto dei rifugiati, la giustizia sociale e la teoria critica della razza. Noura è membro del comitato editoriale del *Journal for Palestine Studies* e co-fondatrice di *Jadaliyya*, una rivista elettronica sul Medio Oriente che combina esperienza accademica e conoscenza locale. È l'autrice di *Justice for Some: Law and in the Question of Palestine* (Stanford University Press, 2019).

Hiba Walid Yassine è una graphic designer palestinese che vive in Libano. Ha fatto il suo primo disegno palestinese nel 2015, quando un giornale libanese ha lanciato un concorso per disegnare la valuta del paese, così il suo primo disegno è stato diffuso su banconote e monete palestinesi. Come artista e rifugiata palestinese che sogna di tornare in patria, Hiba ha consacrato la sua arte alla Palestina, perché l'arte è la lingua che tutti possono parlare e capire.

Maya Cueva è una premiata regista e produttrice latina con un background in documentari, radio e produzione audio. Attualmente è Netflix Documentary and Producing Fellow e il suo documentario *ON THE DIVIDE* sarà trasmesso su POV PBS nella primavera del 2022.

Leah Galant è una regista di documentari che vive a New York e attualmente è ricercatrice della commissione Fulbright che sta realizzando un film a Berlino, in Germania. Ha creato *DEATH METAL*

GRANDMA, Op-Doc del New York Times, e il suo primo documentario ON THE DIVIDE è stato presentato in anteprima al Tribeca Film Festival 2021 e sarà trasmesso su POV PBS nella primavera del 2022. Paxton Smith è attivista, scrittrice e musicista. È co-autrice di A War on My Body; A War on My Rights, che sarà pubblicato a gennaio 2022. Smith attualmente fa parte del consiglio di amministrazione di WRRAP, una associazione no-profit nazionale che finanzia l'aborto e la contraccezione d'emergenza, oltre a servire nel consiglio consultivo di A is For, una associazione no-profit che usa le arti per destigmatizzare l'aborto. Kubra Khademi è una performance artist afgana e una femminista che vive a Parigi. Attraverso il suo lavoro Kubra esplora la sua vita di rifugiata e di donna. Ha studiato belle arti all'Università di Kabul, prima di frequentare la Beaconhouse National University di Lahore, in Pakistan. Il suo lavoro risponde attivamente a una società dominata dall'uomo e a una politica patriarcale estrema. mothers2mothers (m2m) è un'organizzazione africana il cui team tutto femminile di operatori sanitari comunitari è in prima linea nella lotta contro due pandemie: HIV/AIDS e, ora, COVID-19. Con un focus iniziale sulla prevenzione della trasmissione dell'HIV dalla madre al bambino, m2m fornisce ora una gamma di servizi per neonati, bambini, adolescenti e famiglie, per assicurare che l'intera comunità prosperi, non solo sopravviva. Ariman Scriba è una scrittrice che vive a Milano e si batte a favore della salute mentale. Varnita Sethi è un'artista indiana contemporanea la cui unicità sta nella sua capacità di esprimersi su vari soggetti attraverso diversi media. Le sue opere sono di impatto ma sperimentali e decisamente non omogenee. Le opere di Varnita sono nelle collezioni di gallerie ben note come la Dhoomimal art gallery, il NIV Art Centre e la National Gallery of Modern Art di Nuova Delhi. Ha fatto parte del programma Artist Teaching Residency di Artreach India 2018-19, sostenuto dal Kiran Nadar Museum of Art. Mahila Zine è una rivista fondata da Shrabani Dasgupta e Manmeet Sandhu nel 2018. Si tratta di un'iniziativa auto-pubblicata, in cui si condividono contributi su un tema specifico da parte di donne di diverse estrazioni e gruppi di età. Mahila Zine ha pubblicato sei numeri fino a oggi e ha esposto all'India Comix Fest, al Gaysi Zine Bazaar, al Max Mueller Bhavan e alla Gallery Zone Art di Taiwan. Omna Tigray è un'organizzazione senza scopo di lucro e apartitica che si batte per combattere l'ingiustizia, sostenere la pace e lo sviluppo economico e amplificare le voci del popolo del Tigray. Omna Tigray è stata fondata da un collettivo di professionisti internazionali del Tigray di varia provenienza in risposta alla guerra e al genocidio perpetrato sul popolo tigrino il 4 novembre 2020.

CHIME ZINE N.4

EQUILIBRIUM.GUCCI.COM
#CHIMEFORCHANGE